



## PISA

Nata a Milano nel 1986, a 18 anni Ilaria Gaspari si è trasferita a Pisa per studiare filosofia alla Scuola Normale. Nella città toscana è rimasta per cinque anni. Ha scritto una tesi triennale sul panteismo nella filosofia tedesca, poi un'altra sull'immaginazione in Spinoza.

## PARIGI

Ilaria si è quindi trasferita a Parigi, dove ha scritto una tesi di dottorato in francese sullo studio delle passioni in Spinoza e Pascal. Mentre si dedicava alla tesi, oltre a lavorare da Valentino, ha cominciato a scrivere il suo primo libro.

## ROMANZI

Gaspari ha scritto tre romanzi: *Etica dell'acquario* (Voland, 2015), *Ragioni e sentimenti* (Sonzogno, 2018) e *Lezioni di felicità* (Einaudi, 2019). Tiene corsi di scrittura alla Scuola Holden e vive tra Roma e Parigi.

ANNA ROMANI



# LA MIA SETTIMANA DA SOCRATICA (INTERROGANDO TUTTI)

Per sette giorni ho seguito gli insegnamenti di Socrate. Che cosa ho imparato? Che la maieutica non è adatta alle intelligenze artificiali. E che per essere felici bisogna assecondare il proprio *daimon*, quella voce che sentiamo solo noi

**Sono stata socratica** una sola settimana, ma mentirei se dicessi che l'esperienza non mi ha segnata. Nel corso della stessa settimana è esplosa la mania di giocare a invecchiarsi la faccia con l'aiuto di una sadica app; e, per qualche motivo arcano, la coincidenza ha trasformato il mio innocuo esperimento in un'autentica scorribanda esistenzialista. Ma procediamo con ordine, un passo alla volta, come faceva Socrate quando insegnava ai suoi discepoli a pensare.

Sono partita dalle basi, ovvero applicando la maieutica (letteralmente, "arte ostetrica"), peculiare metodo d'indagine che Socrate s'inventò nell'Atene del V secolo a. C.. Lui, che sosteneva che una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta e che solo ammettendo la nostra ignoranza possiamo sperare di saper mai qualcosa, non si peritava di coinvolgere chichessia in complessi interrogatori mirati a far "partorire" all'interlocutore la verità, sotto la sua guida ironica ed esperta. Figlio di una levatrice, Socrate paragonava il suo ruolo a quello dell'ostetrica. Accadde però anche che si definisse un tafano, e una volta avviato il mio esperimento non ci ho messo molto a comprendere il perché.

## Siri e la maieutica

È vero che io stessa non ho ben chiaro quali siano le verità che voglio tirar fuori coi miei dialoghi; soprattutto, mi manca l'ardire di bloccare la gente per strada per discutere di cosa sia davvero la virtù. Ma anche se mi limito a importunare gli amici con domande mirate, i miei piccoli interrogatori suonano subito sospetti. «Si può sapere dove vuoi andare a parare?»

sbottano stremati dopo che per l'ennesima volta ho chiesto loro di definire nel modo più universale possibile un concetto a caso. Incasso sportivamente, con grazia quasi socratica, le defezioni degli interrogati; decido però di non perdermi d'animo. Posso sempre volgere le mie attenzioni alle intelligenze artificiali! Sarà interessante vedere come reagisce l'impassibile Siri alle mie domande, lasciare che sia lei ad accendere la miccia della ricerca: con zelo forse esagerato comincio a interrogarla.

Peccato che mi aspetti una bella batosta. Siri svicola, mi irride. Semplicemente, temo, maneggia l'ironia meglio di me. «Siri, cosa pensi tu della bellezza?», chiedo speranzosa. «Scusami, pensavo al cioccolato, a volte succede», mi fa lei, sardonica. Ma non mi do per vinta. La incalzo: cos'è, per lei, questa famosa felicità? Lo sto domandando a tutti, alle presentazioni del mio ultimo libro, e le risposte ogni volta mi sorprendono. La sua mi delude soltanto: «Pensavo, quindi ero». Che significa? Cos'è quest'imperfetto cartesianesimo? Si prende gioco di me. «Siri, chi è buono, secondo te?». «L'ultima parola è la tua».

## Il filosofo che diffidava della scrittura

La parodia di sapienza oracolare da biscotto della fortuna è davvero troppo: chiaramente, la maieutica non è faccenda adatta alle intelligenze artificiali. C'è da dire che Socrate, nel *Fedro*, sosteneva che non si potesse esercitare nemmeno sui libri... E certo, lui per la scrittura nutrì sempre una strenua diffidenza; il che, credo, mi concede il diritto a qualche attenuante.

Gaspari è in libreria per Einaudi con *Lezioni di felicità*. Attraverso la cronaca di sei settimane filosofiche, ciascuna vissuta seguendo i precetti di una diversa scuola, la scrittrice guida il lettore in un esperimento esistenziale

Improvvisarsi seguaci di un maestro morto oltre duemila e quattrocento anni fa senza lasciare una sola parola scritta non è semplicissimo. Bisogna fare i conti con l'assenza di regole precise a cui attenersi, ma anche con l'eccezionale biografia di quest'omino dal profilo camuso, un po' satiro e un po' folletto, impassibile alla pioggia, al sole e al gelo, che si prendeva sberle colossali e seduceva la *jeunesse dorée* ateniese, pur essendo di una bruttezza rara; soldato ardimentoso, ma capace di immobilizzarsi per ore in meditazioni che sfioravano la catalessi. Platone, che doveva averlo amato parecchio in vita, fece del filosofo che diffidava della scrittura uno dei più fascinosi personaggi letterari di tutti i tempi: così che, per fortuna, dai suoi dialoghi Socrate balza fuori tutto intero, amabile e petulante, con la sua mania di stanare contraddizioni, i suoi ragionamenti implacabili, la sua ironia melliflua e puntuta. Mi basta leggere qualche pagina per rinnovare l'illusione di conoscerlo, come un vecchio amico che mi rimproverò di aver trascurato un po'.

## La morte di Socrate

Ma nei dialoghi di Platone non va in scena solo la vita di Socrate, famelica e curiosa; c'è posto anche per la sua morte. E converrete che è molto strano, se non proprio problematico, prendere lezioni da un maestro che si è visto morire: perché nella morte di Socrate c'è una sconcertante concretezza, come se si trattasse di un fatto che avviene sotto i nostri occhi – e in un certo senso è così. Leggere il *Fedone*, al di là di tutte le disquisizioni sull'immortalità dell'anima, significa vivere un'esperienza sconvolgente; significa assistere alla morte di Socrate. Che arriva come tutte le morti dei condannati, un minuto alla volta, nel colare angoscioso di un tempo già razionato, mentre il sole cala nel cielo e i discepoli disperati, dopo aver cercato invano di convincere il maestro a fuggire, provano almeno a persuaderlo a rimandare un poco il momento in cui berrà la cicuta. C'è Santippe, la moglie, con la sua fama di donna insopportabile, ci sono i figli ragazzini che salutano il padre per l'ultima volta. Lui li abbraccia e li manda via per evitare scenate, ma poi gli tocca comunque rimproverare i suoi amici che piangono come vitelli, tanto che alla fine sarà lui a consolarli mentre le gambe gli si fanno pesanti per l'effetto del veleno, esattamente come aveva preannunciato un personaggio la cui presenza è incredibilmente realistica – il carceriere, che si è affezionato al suo prigioniero e ciononostante gli deve propinare la

cicuta. Insomma, capirete che dopo aver passato un momento del genere accanto a Socrate, fa un certo effetto iniziare a frequentarlo come maestro.

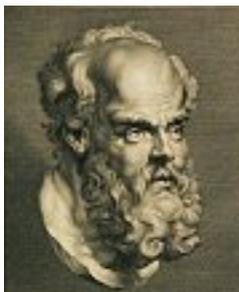
## La lezione del *daimon*

Ma una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta, mi ripeto; e il mio nuovo motto, oltre a consolarmi delle delusioni maieutiche, mi incita ad assecondare la curiosità e provare anch'io questa famosa FaceApp, che ultimamente spopola grazie all'ambiguo potere di mostrarci come saremo (forse) da vecchi. Non senza diffidenza: davvero c'è chi desidera vedere il proprio viso invecchiato, prima che i giorni abbiano eroso la possibilità di una trasformazione impercettibile? È una strana lusinga, in lotta con la vanità e la superstizione, con il timore di non arrivare a invecchiare e anche con quello di invecchiare sul serio e non per gioco. Apro gli occhi sulla foto di me anziana. Non somiglio a nessuno, o meglio: somiglio a Mick Jagger com'è oggi, ma me ne faccio una ragione; il fatto lampante è che in quella foto falsa, che simula un destino ipotetico e certo ancora non scritto, non somiglio affatto a me.

È così che mi colpisce, d'improvviso, la vera lezione che può impartirmi oggi Socrate. Viene da lontano, da un momento cruciale della sua vita di uomo: quando, in tribunale, si difese dalle accuse dei suoi concittadini, che si preparavano a condannarlo a morte. Socrate non cerca di comprare la pietà o la compassione dei suoi giudici; semplicemente racconta di essersi sempre comportato in maniera coerente. A garantirgli questa possibilità, dice, è stato il suo *daimon*, misteriosa vocetta che per tutta la vita, ogni volta che si è trovato a un bivio, l'ha ammonito a non fare quel che non rispondeva al suo criterio interiore di coerenza; la voce che gli ha permesso in ogni istante, dall'infanzia alla morte per cicuta, di somigliare a sé stesso. Pure nella parola greca per dire felicità – *eudaimonia* – è impresso il sigillo del *daimon*. Essere felici, per i greci, era avere un *daimon* favorevole.

Te lo dico io, Siri, cos'è la felicità per me: è assecondare quella voce che nessun altro che noi può sentire, costruirci un destino che ci somigli. È diventare quello che siamo, altro che i tuoi giochi di parole finto-cartesiani. «L'ultima parola è la tua», replica lei: non smette di prendermi in giro.

GETTY IMAGES



Socrate nasce tra il 470 e il 469 a.C. da uno scultore e una levatrice. Sposato con Santippe (descritta come una donna bisbetica e insopportabile), ha tre figli. Non lascia mai Atene se non per brevi spedizioni militari. Condannato per ateismo, empietà e corruzione dei giovani, nel 399 a.C. si suicida bevendo la cicuta